Il dibattito sui problemi dell'Università

La formazione degli architetti

L'esigenza di una profonda ristrutturazione delle facoltà per superare i limiti di una professionalità avulsa dalle necessità pubbliche

Sui problemi dell'Università pubblichiamo un intervento del prof. Alberto Samonà docente di composizione architettonica presso l'ateneo di Palermo.

La discussione aperta da Petronio su «l'Unità» intorno alla complessa questione dell'Università italiana mostra, da un lato, l'interesse della cultura di sinistra al problema e, dall'altro, i molteplici aspetti entro cui la materia della discussione stessa si articola alla ricerca di una strada più chiara dell'attuale e capace di dar concretezza di prospettive a un numero sempre più grande di studenti e docenti. Mi sembra opportuno, da qui, sollevare alcune questioni che riguardano più da vicino la Facoltà di Architettura ma che possono essere utilmente generalizzate in taluni loro aspetti.

E' noto che tra le facoltà oggi più in crisi, per il tipo di insegnamento in esse impartito e per le modificazioni del ruolo professionale che in esse si prepara, vi sono le Facoltà di Architettura: implicate all'interno da un fare concreto i cui termini si precisano attraverso le contraddizioni dell'attuale sistema economico e tese, altresì, nello sforzo di costituire una dignità scientifica al sapere che vi si dovrebbe impartire. Questo duplice aspetto, che rappresenta la base attorno a cui si accendono le battaglie per la trasformazione delle Facoltà di Architettura stesse, è reso evidente soprattutto dalla accresciuta distanza tra la cultura specifica dell'architettonico (e dell'urbanistico) e la cultura sociale e politica entro cui l'architettura e l'urbanistica operano. Occorre, da questo punto di vista, trasformare la legittima aspirazione a un impegnativo confronto con il contesto sociale e territoriale, in cui esse sono collocate, in obiettivo concreto: alla ricerca di legami con quelle forze che, appunto, agiscono sul territorio e che sono in grado di promuovere un rinnovamento complessivo dei contenuti dei modelli di sviluppo perpetuati negli ultimi anni.

Si tratta, cioè, di stabilire una serie di azioni le quali, a partire da una analisi delle strutture oggi esistenti, si sforzino di individuare le prospettive per un inserimento culturale e operativo delle facoltà di Architettura all'interno di aree assai più vaste dell'immediato loro ambito territoriale, e assai più concrete del loro ambito accademico-didattico tradizionale. Si tratta, ancora, di analizzare criticamente gli attuali strumenti usati per modificare le situazioni urbane e territoriali; si tratta, infine, di organizzare una diversa articolazione delle strumentazioni tecniche e scientifiche esistenti per relazionarle alle nuove prospettive che si intende aprire.

Se esaminiamo attraverso questi tre obiettivi la funzione e il ruolo delle Facoltà di Architettura italiane negli ultimi anni, anche in relazione alla condizione di accesso all'Università e alle esigenze generali di progresso sociale che una cultura sempre più diffusa non può non avere, possiamo convenire che esse sono caratterizzate da una profonda contraddizione: che vede una professionalità sempre più avulsa dalle esigenze di natura pubblica, e quindi sempre più inadeguata a rispondere alle domande del settore, e una carica ideale «progressiva» troppo spesso collocata al di là di ogni effettiva possibile incidenza sulle trasformazioni concrete della realtà fisica di città e territorio.

Per tentar di sciogliere questa contraddizione, occorre, a mio parere, rovesciare il concetto di professionalità intesa nei termini tradizionali fin qui manifestatisi; nel senso che non basta auspicare un impegno dell'architetto-urbanista sempre più sociale, ma pur sempre limitato nei tradizionali canali della «professione dell'architetto», ma si deve ipotizzare, al contrario, la formazione di un tecnico che sia anche politico: che sia posto, cioè, in grado di dare un giudizio di valore sulle trasformazioni in atto e su quelle da proporre, come effettivo tramite tra le istanze culturali specifiche e la diffusione di un vero e proprio servizio sociale sulla conformazione fisica dell'ambiente; tutto questo, del resto, implicherebbe una trasformazione profonda delle università in luogo di educazione permanente.

Le Facoltà di Architettura nelle loro attuali strutture sono quanto di più lontano si possa immaginare dal potersi costituire come strumenti di una trasmissione del sapere capace di realizzare anche solo alcuni degli obiettivi suesposti. Alla loro relativa giovinezza di formazione (appena un quarantennio) si è aggiunto un enorme afflusso di iscritti senza concrete prospettive di lavoro; a questi problemi, di qualità e di quantità, si è data solo una risposta demagogica in termini di facilitazione di studi piuttosto che di effettivo rinnovamento di metodi e sistemi di insegnamento; quasi abdicando, di fatto, a ogni compito educativo. Così, da una parte (e se ne è ben coscienti) le attuali Facoltà di Architettura non sono più in grado di preparare nemmeno il «professionista tradizionale delle libere professioni» e, dall'altro lato, solo raramente, sono capaci di formare un architetto-urbanista che sappia affrontare puntualmente e concretamente l'analisi critica delle condizioni del reale; capace, cioè, di usare gli strumenti più idonei per impostare una diversa azione scientifica sulla città e il territorio. Non essere neutrali, insegnado in una Facoltà di Architettura, non significa soltanto schierarsi, appiccicandosi un'etichetta, ma deve corrispondere a una continua azione, costruttiva perchè critica, che sia capace di rimettere in discussione lo stato di fatto; significa, anche, esser disposti a rivedere profondamente l'usuale modo «progressista», che molti docenti democratici hanno, di affrontarne le questioni. L'uso critico del sapere architettonico e urbanistico in Italia deve significare, innanzitutto, rivendicazione di riorganizzare la funzione stessa del sapere attraverso un diverso sistema di valori cui riferire ogni atto.

Mutare nella sostanza il modo di avvicinarsi ai problemi può farsi attraverso una duplice azione (del resto indicata da Achille Occhetto nel suo intervento alla I Conferenza cittadina della Facoltà di Architettura di Palermo, nel maggio 1975): «di studio e di organici contatti». Accanto alla didattica — i cui termini non possono non confrontarsi con la dimensione complessiva dei parametri disciplinari — va organizzato, cioè, un livello di contatto con i problemi concreti del territorio e della città nel modo con cui questi vengono proposti dalle lotte di chi vuol cambiare lo stato di fatto; livello di contatto che non sia supplenza, ma si ancori alla concretezza di architettura e urbanistica. Per organizzare questo livello occorrono tempi certo non brevi: ma nemmeno si deve attendere che muti l'ordine sociale.

Occorre saper usare ragionevolmente una strategia in grado di cogliere dai mutamenti possibili che certamente l'Università italiana si dovrà dare a breve termine, e per i quali comunque il Partito Comunista Italiano e le altre forze della sinistra dovranno battersi, quei suggerimenti atti a rovesciare in maniera irreversibile l'attuale organizzazione delle Facoltà per Corsi d'insegnamento separati e Istituti; e non basta che, con un rimbellettamento di comodo, la tradizionale organizzazione venga chiamata con altri nomi (corsi di laurea, dipartimenti, eccetera) ma occorre, a partire dalle concrete esigenze sopra ricordate, ristrutturare profondamente le Facoltà di Architettura attorno ai tre *campi* in cui sostanzialmente una nuova professionalità dovrà misurarsi: quello della *conformazione fisica* per le trasformazioni di territorio e città; quello della *tecnologia* per le trasformazioni fisiche di territorio e città; quello della *strumentazione* e dello *sviluppo* (programmazione) per le trasformazioni fisiche di territorio e città. Questa suddivisione potrà sembrare troppo netta e rozza, tuttavia a mio parere garantisce una unificazione del sapere con il rispetto delle necessarie articolazioni di studio e ricerca in grado di gettare, almeno, le basi di quell'auspicato ponte tra istanze sociali e istanze specifiche: che non può affidarsi al caso per caso o alla buona volontà di qualche docente, ma che deve trovare le proprie fondazioni in precise strutture; per organizzare le quali occorre abbattere gli ostacoli esistenti.

Questo diverso modo di organizzare i campi di interesse degli insegnamenti e della ricerca nelle Facoltà di Architettura, potrà, infatti, impedire che nelle auspicate trasformazioni si possano nascondere le attuali divisioni per materie o per gruppi disciplinari (storia, architettura, urbanistica, tecnologia); al contrario, si tratterà — a partire dai tre *campi* — di iniziare un intenso lavoro di ridefinizione di compiti e atteggiamenti; e ciò vale per studenti e docenti. Questo tipo di chiarezza da conquistarsi con un serrato, inevitabile, lavorio didattico, servirà anche a porre le basi — senza improvvisazioni e soprattutto senza la spina a senso unico delle sollecitazioni esterne (vedi, al proposito, le esigenze regionali e locali sempre più estese di apporti tecnici dalle Facoltà di Architettura) — per creare, anche tra un *campo* e l'altro, delle vere e proprie *aree di specificità* in grado di formare e precisare i termini di una nuova professionalità dell'architettura e dell'urbanistica. Aree di specificità all'interno delle quali ogni Facoltà troverebbe la propria caratterizzazione territoriale nella garanzia, però, di una preparazione tecnico-scientifica e culturale egualmente diffusa, e paragonabile, su tutto il territorio nazionale.

In definitiva, quanto scritto fin qui, vuol essere un invito esplicito a tutte le forze democratiche e progressiste che lavorano nelle Facoltà di Architettura, e che sono quindi interessate a una loro radicale trasformazione, a costituire le basi per un fermento di interessi ideali attorno ai problemi formativi dell'educazione dell'architetto, secondo parametri legati alle diverse scale di intervento, determinate dalla pratica concreta, e secondo i livelli formativo-disciplinari ai quali relazionare gli interessi ideali delle persone e dei gruppi.

Alberto Samonà

Una manifestazione del movimento femminista a Londra

La campagna per i diritti delle donne in Inghilterra

L'EMANCIPAZIONE DIMEZZATA

Benché le leggi sanciscano formalmente la fine di disposizioni discriminatorie molta strada resta da fare per una uguaglianza sostanziale tra popolazione femminile e maschile - Maturazione politica del movimento delle femministe

Dal nostro corrispondente

LONDRA, *febbraio*

«Abbiamo superato la fase di collaudo, ora dobbiamo intervenire sulle strutture reali con la forza di un movimento adulto», mi dice una delle protagoniste della «lunga marcia» verso l'emancipazione. Più di altre «cause» sociali, la campagna per i diritti delle donne dimostra quanto sia difficile passare dalle parole ai fatti anche in un paese come la Gran Bretagna dove il problema è di recente tornato ad attrarre una notevole attenzione sollevando dovunque riconoscimenti e consensi.

Dall'inizio di quest'anno, infatti, due strumenti legislativi hanno formalmente sancito la fine di ogni possibile discriminazione insieme all'inizio della parità retributiva per la popolazione femminile. L'iniziativa è valida ed è venuta a chiudere in modo responsabile quel 1975 che era l'anno internazionale della donna. Ma se le promesse di eguaglianza sono ineccepibili, sulla carta, il terreno che dovrebbero coprire rimane immenso. «E' un primo importante passo in avanti. Nessuna di noi però si illude sulla effettiva sostanza di una conquista da ottenere con una costante e serrata opera di contestazione. Se mai si tratta di un ulteriore trampolino di lancio per il movimento femminile».

Quello che di clamoroso e pittoresco è andato giustamente perdendosi — mi viene fatto osservare — è stato acquisito come maggiore capacità politica dalle varie correnti femministe inglesi, meno portate oggi a farsi riassorbire al livello del consumismo ideologico, meno divise dalla rigidità e dagli estremismi di un tempo, più sicure quindi della loro autonomia e meglio preparate ad articolare un discorso unitario.

Il cammino ancora da percorrere, gli ostacoli e le contraddizioni, sono comunque vistosi. E di questo c'è piena coscienza ora che le istituzioni stesse hanno iscritto negli statuti pubblici i diritti femminili. Le leggi entrate in vigore il 29 dicembre scorso sono il *Sex discrimination act* e l'*Equal pay act*: il primo abbraccia il settore dell'educazione, servizi, alloggi, comunicazioni, beni di consumo; il secondo si rivolge specificamente ai rapporti di lavoro. L'uno e l'altro dovrebbero integrarsi a vicenda per il raggiungimento delle condizioni più idonee di «eguaglianza».

Il controllo degli abusi, il sostegno dei reclami, l'azione di guida per allargare il campo di applicazione dei due dispositivi di legge saranno gestiti dalla neo costituita Commissione per la «uguaglianza delle opportunità» con sede a Manchester e vari uffici regionali, 400 dipendenti, un bilancio annuale di 2 milioni e 250 mila sterline. Il nuovo organismo è presieduto da Betty Lockwood (fino a ieri responsabile nazionale per l'organizzazione femminile del Labour party) e dall'esponente conservatrice lady Howe. Quali saranno i compiti e le funzioni della commissione di controllo?

Parità «pubblicitaria»

«In primo luogo terremo gli occhi aperti contro ogni possibile trasgressione che ci venga segnalata — risponde Betty Lockwood —. Abbiamo già ricevuto centinaia di segnalazioni e numerose richieste di chiarimenti; poi dovremo promuovere l'affermazione di quelle cause civili che costituiscano un precedente generale; infine spetterà a noi affondare la ricerca nel vivo delle strutture per vedere in effetti cosa impedisce il raggiungimento dell'uguaglianza: carenze assistenziali, nidi d'infanzia, trasporti, ecc.».

Ad esempio è ormai illegale esprimere una preferenza fra i due sessi in un annuncio stampa per un posto di lavoro che può essere occupato tanto da una donna che da un uomo. Ma, mentre la commissione di Manchester sta affrontando lo studio delle inserzioni pubblicitarie, della classificazione delle occupazioni e della struttura delle carriere, l'industria, il commercio e i servizi non sono rimasti inattivi. La legge sulla parità retributiva, infatti, era stata approvata fin dal 1970. Le rimostranze della Confindustria britannica (CBI) riuscirono tuttavia ad ottenerne il rinvio, giustificandolo con una pretesa «impreparazione» di fronte all'improvviso avvento alla parità da parte di nove milioni di lavoratrici.

La sospensiva di cinque anni è quindi servita all'industria per cambiare parecchie cose. La valutazione delle mansioni è stata diretta a dividere i lavori in «pesanti» e «leggeri» così da poter discriminare tacitamente i minimi della paga femminile. In altri casi l'analisi delle qualifiche è stata rifiutata o rinviata in modo da evitare le rivendicazioni per la parità. Il numero degli incarichi affidati ad entrambi i settori della forza lavoro è stato ridotto in maniera da impedire il confronto diretto. Analogamente si sono riclassificati i lavori femminili così da offrirli teoricamente ad entrambi i sessi ma con una retribuzione base tanto ridotta (tariffe femminili) che impedirà di fatto la partecipazione maschile.

Contratti e condizioni d'impiego sono stati modificati al fine di evitare il confronto diretto fra fabbriche diverse. Molte donne, infine, sono state licenziate o si sono viste rifiutare l'assunzione in questi ultimi anni fintanto che la legge permetteva alle direzioni di «scegliere», adducendo come fattore discriminante l'incidenza della rotazione e dell'assenteismo che sarebbe più alta fra il personale femminile. La discriminazione è per lo più assai difficile da documentare e la commissione di vigilanza può agire solo sulla base di una precisa denuncia. Se questa ha un certo fondamento, il reclamo viene inoltrato ad una apposita corte specializzata a dirimere le cause del mondo del lavoro.

Tradizione infranta

Anche i sostenitori delle due leggi con cui i laburisti hanno formalmente mantenuto gli impegni a suo tempo assunti da Barbara Castle (allora ministro del Lavoro), scuotono la testa in segno di dubbio: «Ci vorrà almeno un anno prima di vedere come e in qual misura il dispositivo antidiscriminazione si riveli efficace davanti ai tribunali». Per altri, la radice dello scetticismo è ancor più profonda: «La legge per le donne è molto simile a quella che anni or sono venne approvata per proteggere la popolazione di colore immigrata: possiamo forse dire che la discriminazione razziale sia oggi cessata in Gran Bretagna? Del resto, la crisi economica peggiora e, a medio termine, non solo l'orizzonte della parità ma quello del lavoro stesso si rivelerà sempre più lontano per le donne mentre la disoccupazione va aumentando oltre il milione e mezzo di unità».

Ad esempio, la corporazione pubblica dell'acciaio aveva appena aperto i battenti alle donne quando altre considerazioni di bilancio l'hanno costretta invece a progettare decine di migliaia di licenziamenti. In queste ultime settimane la stampa di informazione ha trovato relativamente agevole creare il quadretto e l'episodio gustoso attorno alla conquista di questa o quella vetta di uguaglianza femminile. Cadono uno dopo l'altro i baluardi dello sciovinismo maschile, si è scritto. Ed ecco che una celebre galleria d'arte londinese ha deciso di affidare il martelletto dei banditori ad una graziosa ragazza ventenne che è venuta ad infrangere, come si dice, col sorriso, una tradizione plurisecolare. Sugli ippodromi la prima amazzone e finalmente arrivata a penetrare una professione che fino a ieri era riserva esclusiva dei maschi.

Il mutamento «inaudito» è arrivato o si appresta a manifestarsi anche in molte altre occupazioni e professioni un tempo esclusive. Perché il giornale televisivo deve sempre essere recitato da un uomo? Da un paio d'anni, l'ente radio TV nazionale, ha promosso alcuni volti femminili nella posizione di mezzo busto serale. Ma bastano questi esempi a consolidare l'immagine dell'uguaglianza conquistata? Vi sono anche altri aspetti contraddittori come quello subito dagli impiegati di banca che ricevevano mutui edilizi privilegiati del 2 e mezzo per cento (uomini) e del 4 o 5 per cento (donne). In omaggio alla nuova legge, la differenza è stata abolita: il tasso di interesse è ora del 5 per cento per tutti i dipendenti. Il femminismo, come bandiera di protesta, ha abbandonato molte delle sue punte più sensazionali che — attraverso la compiacente cronaca giornalistica — avevano maggiormente «provocato» l'opinione pubblica media. E' un segno di crescita per il movimento che, si è detto, si differenzia oggi molto meno lungo linee ideologiche e si organizza più seriamente attorno a gruppi e progetti locali assai efficaci nel risveglio della coscienza e della partecipazione. Reclamizzare questo o quell'episodio di lotta contro il maschismo non ha molto significato. Il tentativo di banalizzare la situazione non serve di fronte alla importanza della posta in giuoco. «In ultima analisi — dicono le portavoce di quelle correnti che uniscono la lotta femminista ai temi del socialismo — si tratta di potenziare le istanze della donna, in tutta la loro autonomia, come leva contro lo sfruttamento nella lotta per il rinnovamento della nostra società».

Antonio Bronda

Il libello di Jean François Revel

I feticci di un anticomunista

La problematica del socialismo e della democrazia ridotta a un fuoco d'artificio pseudofilosofico, che ha come unico obiettivo polemico l'unità delle sinistre

Dal nostro corrispondente

PARIGI, *febbraio*

«Il mondo attuale evolve verso il socialismo. Il principale ostacolo al socialismo non è il capitalismo ma il comunismo. La società socialista futura non può essere che planetaria e si realizzerà a una sola condizione, la scomparsa degli Stati-nazione... Il problema che si pone e di sapere se i socialisti riusciranno a eliminare i due ostacoli essenziali che impediscono la creazione di un mondo socialista, lo Stato e il comunismo, o se invece si ostineranno a servire e a rafforzare l'uno e l'altro, l'uno grazie all'altro, continuando ad annientarsi essi stessi con instancabile abnegazione per favorire la creazione di nuovi stati totalitari».

Così esordisce il libello, ma di quasi 400 pagine, di Jean François Revel (La tentazione totalitaria - *ed. Laffont, Parigi), una sorta di interminabile «lettera pastorale» ai socialisti, agli intellettuali di sinistra e a tutti quei «compagni di strada» che, nelle file dell'estremismo di sinistra o della parte «passatistica» dei teorici del «ritorno alla natura» per sfuggire ai guasti del capitalismo, come Ivan Illich, fanno il gioco — direttamente o indirettamente — del «comunismo, cioè dello stalinismo».*

Significativo precedente

Abbiamo largamente citato l'esordio del libro proprio per situarne subito la direzione. Una direzione che, con le varianti di approccio, è ancora sostanzialmente la stessa di quella letteratura, di quel pensiero di destra che è stato, in Francia, per la monarchia contro la repubblica, per la repubblica della grande borghesia contro le classi subalterne, e poi per la crociata dell'Occidente contro il comunismo e che oggi, nella sua ultima mutazione, non disdegna un modello socialdemocratico svedese (ma corretto dall'efficienza manageriale americana) pur di contrastare l'ascesa dei partiti comunisti.

Intendiamoci: Revel, che si dice uomo di sinistra, affronta la sua battaglia su un terreno diverso da quello che Jean Cau (un ex sartriano convertitosi a Barrès) aveva scelto un anno fa per chiamare la Francia a far argine all'americanismo come ideale svirilizzatore del popolo francese e tale dunque da lasciarlo indifeso davanti all'assalto comunista. Revel parte da altri presupposti e il suo libro, inoltre, ha ambizioni mondiali, universali: ma l'obiettivo è lo stesso poiché alla radice del suo pensiero sono reperibili tutti i connotati delle correnti filosofiche anglosassoni che hanno avuto il loro sbocco politico nella guerra fredda. In fondo Jean François Revel, col suo neo-razionalismo cartesiano (il comunismo è staliniano, dunque tutti i partiti comunisti sono staliniani e totalitari) ritorna a quel periodo che era fondato su barriere invalicabili e provvidenziali sipari di ferro — a livello internazionale e all'interno di ciascun paese — grazie ai quali era facile individuare il «nemico» o, sul piano morale, il «male»: cioè il comunismo. E questo perché, declinando la guerra fredda, dilagando in Europa la convinzione che i partiti comunisti in Italia, in Francia, in Spagna e altrove occupano in modo sempre più dinamico gli spazi e gli strumenti del gioco democratico e sono ormai «nell'anticamera del potere», non resta a un certo pensiero borghese che il ricorso alle logore barriere degli anni cinquanta, ma ridipinte con colori di una nuova crociata.

Questo è il terreno politico da cui scaturisce il libello di Revel e da cui sono scaturiti recentemente i nuovi «vade retro» dell'episcopato italiano e francese e gli esorcismi di quella recente scuola anti-marxista che vede curiosamente accomunati in uno stesso sforzo scrittori e filosofi provenienti da orizzonti diversi e diversamente motivati.

Ricordiamo che circa un anno fa il settimanale «L'Express» — quello che ha riprodotto in un milione di copie una quarantina di pagine del libro di Revel per assicurarne una diffusione di massa — pubblicava, dietro una copertina terrorizzante (una carta d'Europa con larghe chiazze di sangue sull'Italia e il Portogallo, la Francia e la Spagna) un saggio dello stesso Revel secondo il quale l'Europa attraversava non soltanto un periodo di crisi economica ma un periodo «politicamente instabile e dannoso», caratterizzato nella sua dannosità dal Portogallo non più salazariano, dalle «offerte di servizi e di associazioni del PCI alla Democrazia Cristiana», dalla «incognita spagnola», dal «rilancio della diplomazia di distensione a esclusivo vantaggio dell'URSS» e dal «vuoto politico di Washington». Di qui partiva il grido di dolore revelliano, torturato dalla avanzata comunista — erano anche i tempi del disastro americano nella penisola indocinese — e dal «cedimento» degli Stati Uniti.

In un anno Revel ha lavorato sodo. Il suo scheletrico saggio è diventato un grosso volume: ma la linea è la stessa, anche se nel frattempo egli ha potuto precisare la direzione della sua crociata. Che — come dicevamo all'inizio — è diretta sì a colpire i comunisti, ma essenzialmente a tentare di allontanare da essi tutte quelle forze, e in primo luogo i socialisti, che coi comunisti intrattengono un dialogo, una collaborazione o soltanto un atteggiamento di rispetto, di semplice e oggettiva considerazione della loro realtà politica e della loro onestà.

No, dice Revel, questo è un incanto che deve finire. C'è un solo comunismo nel mondo, ed è quello totalitario, staliniano. Il comunismo è sinonimo di stalinismo. Regimi veramente socialisti non ne esistono. Ma esistono barlumi di socialismo nei paesi capitalistici, «unicamente», nei paesi capitalistici. Si tratta ancora di «segmenti» di socialismo, ma che possono permetterci di intravvedere che è il capitalismo che genererà il socialismo.

Questa tesi può sembrare vicina alla tesi secondo cui non si può senza danno «saltare» la tappa della rivoluzione democratico borghese come ha fatto la Russia nel 1917. Ma non si tratta di questo.

In effetti, prosegue Revel, le forze che dovrebbero ambire a questo «capitalismo dal volto umano» — sola via di salvazione tra totalitarismo staliniano e capitalismo decadente — si ostinano in una colpevole «docilità» nei confronti del comunismo staliniano e ne permettono la sua penetrazione su scala mondiale. E questa è la loro «colpa» fondamentale perché il comunismo è «stalinismo» immutabile, mentre è perfettibile quel capitalismo che essi vogliono distruggere e che invece deve essere salvato per permettergli di generare il socialismo.

L'atto di accusa di Revel, a questo punto, è diretto contro i socialisti: facendosi gli apologeti involontari delle soluzioni totalitarie, coltivando la loro docilità verso i comunisti, i socialisti creano uno «stalinismo allargato» che prepara la contro rivoluzione (il comunismo staliniano) e al tempo stesso confermano la loro vocazione suicida, tessono con la loro politica di alleanze la corda con la quale si impiccheranno.

L'esposizione «teorica» è poi «sostenuta» da una serie di riferimenti. I due pilastri recenti scelti da Revel a supporto del suo castello ideologico sono il Portogallo e il Cile. E il secondo più del primo — il dramma del popolo cileno — è strumentalizzato dal filosofo attraverso scorciatoie e semplificazioni non degne di un uomo che pretende, oltretutto, fare della storia. Secondo Revel il Cile di Frei era già avviato al socialismo ed è stata l'alleanza di Allende coi comunisti a precipitare nella rovina il paese sicché, tutto sommato, Pinochet si è visto costretto a intervenire e a prendere il potere. A questo proposito è quantomeno possibile rilevare che Revel, con una sconfortante mancanza di onestà politica, rovesciando su Allende e Unità popolare tutta la responsabilità della crisi, fa apparire del tutto secondario il sabotaggio economico e politico dell'esperienza cilena da parte degli Stati Uniti.

Ma contestare l'apparato storico - politico di Revel e gli errori ch'esso contiene richiederebbe un altro articolo. Restiamo dunque al filone «teorico» del libro, al suo scopo essenziale. Abbiamo detto da quale situazione esso nasce, a quali obiettivi politici esso tende. Ma quali soluzioni esso propone?

Il patrocinio di Schreiber

Per Revel, lo abbiamo visto, comunismo e stalinismo sono la stessa cosa. Certo, egli dice, prevedendo una obiezione, ci sono i comunisti italiani, c'è il PCI che è diverso. Ma «credere in un comunismo liberale è soltanto una chimera». Per ciò che concerne il «neo comunismo» italiano, il problema è semplice: il PCI si è «talmente allontanato dalle tesi marxiste - leniniste che o dovrà rompere completamente con l'internazionale comunista o dovrà fare marcia indietro». Perchè per Revel c'è un dogma: «Non si può concepire una via democratica al socialismo che non sia riformista». Di conseguenza «l'avvenire dell'Europa dipende in larga misura dalla autenticità o dalla non autenticità dei neocomunismo in Italia», cioè dalla sua scelta chiara e definitiva del riformismo (e allora non potrà più chiamarsi partito comunista) e della collaborazione di classe. Ma Revel pensa che questa sia una incoerenza e che con ogni probabilità il PCI, una volta arrivato al potere, cercherà di eliminare gli altri partiti.

Ne deriva una sola soluzione: «Il socialismo non può che formarsi attraverso il superamento e non la distruzione del capitalismo, attraverso la conservazione dei suoi due attributi essenziali: la capacità di produrre e le libertà... Gli unici regimi che possono essere considerati come un inizio tangibile di realizzazione dell'ideale socialista sono i regimi socialdemocratici che si sviluppano a partire del capitalismo liberale avanzato».

Non deve meravigliare che «L'Express» abbia patrocinato il lancio del libro di Revel. Il proprietario del settimanale, di cui Revel è regolare collaboratore politico, è quel Jean Jacques Servan Schreiber che una decina di anni fa fece molto chiasso con la sua «sfida americana» — teorizzazione dell'efficienza manageriale americana alla quale l'Europa doveva adattarsi per sopravvivere — e che dopo tante battaglie perdute si trova oggi a dividere il letto del potere giscardiano coi moderati e le destre.

Il suicidio del filosofo

In questo senso si è potuto parlare in Francia, a proposito del lancio clamoroso della «Tentazione totalitaria», di operazione politica diretta contro l'unità delle sinistre, diretta a minare il terreno di intesa tra socialisti e comunisti. E il PS di Mitterrand ha potuto ricordare a Revel che da quando i socialisti sono alleati ai comunisti non sono andati al suicidio, ma sono passati dal 5% dei voti del 1969 al 30% che tutti i sondaggi sono concordi ad attribuirgli.

Segnalatosi una ventina di anni fa con un velenoso libretto contro l'Italia («Pour l'Italie»), frutto di una cecità nazionalistica che gli aveva impedito di capire la civiltà italiana e ciò che stava maturando in Italia, deluso dallo scarso successo del suo più recente «Né Marx né Gesù», Revel stavolta ha battuto un colpo di grancassa gridando al suicidio dei socialisti. Qualcuno, di rimando, ha definito il suo libro «il suicidio di un filosofo». Comunque sia, non è certo con la «Tentazione totalitaria» che Revel risponde all'interrogativo ch'egli stesso aveva posto con uno dei suoi primi libri intitolato «Perché esistono i filosofi?».

Augusto Pancaldi